



DANIELE D'AGUANNO

Università degli studi di Napoli "L'Orientale"

ddaguanno@unior.it

SU ALCUNI TRATTI PRAGMATICI DELL'ITALIANO DI NAPOLI

Riassunto: L'articolo intende arricchire il profilo dell'italiano di Napoli descrivendo alcuni tratti pragmatici propri della varietà regionale. Si approfondisce dapprima la poli-funzionalità del marcatore di discorso *mo ci vuole*. In seguito, si descrivono le funzioni pragmatiche di altri tre tratti: la formula di scusa *non mi dire niente*; il segnale pragmatico *ti trovi?*, domanda coda che marca e mitiga un'interrogativa orientata positivamente; la locuzione avverbiale *la verità*, adoperata per mitigare un'asserzione o per segnalare la contrapposizione di una risposta rispetto ad altre risposte attese dall'interlocutore. Per questi tre tratti, inoltre, si forniscono notizie utili alla ricostruzione dello sviluppo diacronico. Il paragrafo conclusivo mette in rilievo altri tratti pragmatici della varietà che meritano di essere esaminati.

Abstract: The article aims at enriching the profile of Neapolitan Italian by describing some pragmatic traits of the regional variety. Firstly the multi-functionality of the discourse marker *mo ci vuole* is analyzed in deep. Next, the author describes the pragmatic functions of other three traits: the excuse-formula *non mi dire niente*; the pragmatic marker *ti trovi?*, a question tag that marks a positively-oriented question; the adverbial *la verità*, used to mitigate an assertion or to signal the opposition of an answer towards other answers expected by the interlocutor. For these three traits useful notices about the diachronic development are provided. The concluding paragraph highlights other pragmatic traits of the variety that deserve to be examined.

1. Introduzione

Il ricco profilo dell'italiano di Napoli può essere ulteriormente arricchito da una più ampia descrizione dei tratti pragmatici propri della

varietà¹. L'osservazione può valere anche per altri profili d'italiano regionale: le strategie pragmatiche delle varietà locali si sono cominciate ad approfondire di recente, sullo sfondo del crescente interesse della ricerca per il livello pragmatico-discorsivo della comunicazione. Ma non si dubitava certo del valore euristico dell'analisi, che nei sistemi degli italiani regionali può riconoscere contatti di vario tipo con dialetti o altre lingue, e registrare, entro una diacronia più breve, i normali effetti della variazione diatopica, sia pur soltanto sulla frequenza d'uso di un elemento condiviso con la varietà standard².

¹ Per l'italiano regionale di Napoli cfr. E. Radtke, *Die italienische Stadtsprachenproblematik in der Varietätenlinguistik: L'italiano di Napoli*, in "Italienische Studien", 5 (1982), pp. 99-114; P. Bianchi, N. De Blasi, R. Librandi, *L' te vurria parlà. Storia della lingua a Napoli e in Campania*, Tullio Pironti Editore, Napoli 1993, pp. 199-210 (in parte ampliamento di Idd., *La Campania*, in *L'italiano nelle regioni*, a cura di F. Bruni, Utet, Torino 1992: pp. 629-684: 675-677); N. De Blasi, *Italiano di Napoli*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di R. Simone, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2010, ora consultabile sul sito http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-di-napoli_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/; Id., *Storia linguistica di Napoli*, Carocci, Roma 2012: pp. 136-140; Id., *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 103-106 (e per l'inquadramento nell'italiano regionale campano cfr. anche Id., *Profilo linguistico della Campania*, Laterza, Roma-Bari 2006: pp. 104-119).

² Sull'ampia varietà di interiezioni e segnali discorsivi locali ha portato l'attenzione P. D'Achille, *L'italiano regionale*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di M. Cortelazzo et al., Utet, Torino 2002, pp. 26-42: p. 36; e, prima ancora, Giovanni Nencioni, cfr. C. Lavinio, *Aspetti grammaticali dell'italiano regionale di Sardegna*, in "Studi di grammatica italiana" XXXVI (2017), pp. 201-234: p. 226. Ma, come ricorda Sansò, lo studio dei segnali discorsivi italiani marcati in diatopia è ancora agli inizi, cfr. A. Sansò, *I segnali discorsivi*, Carocci, Roma 2020: pp. 103-104. L'effetto della variazione diatopica sulla frequenza d'uso è a ragione sottolineato da D'Achille in Id., *variazione diatopica*, in *Enciclopedia dell'italiano* cit. (ora anche su [http://www.treccani.it/enciclopedia/variazione-diatopica_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/variazione-diatopica_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)).

Tra gli studi recenti che considerano i tratti pragmatici locali segnalo quelli sulla varietà piemontese di M. Cerruti, *Strutture dell'italiano regionale. Morfosintassi di una varietà diatopica in prospettiva sociolinguistica*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2009, in partic. pp. 73-76, 86-96, 180-186; C. Frediani, E. Miola, *French déjà, Piedomontese Regional Italian* già: *a case of Contact induced pragmatization*, in C. Ghezzi, P. Molinelli eds., *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to Romance Languages*, Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 166-189; M. Favaro, E. Gorla, *Effetto del contatto sullo sviluppo di particelle modali*, in *Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate*, Atti del LII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Berna, 6-8 settembre 2018), a c. di B. Moretti, A. Kunz, S. Natale, E. Krakenberger, Società di Linguistica Italiana, Roma 2019, pp. 221-238: pp. 226-ssg. (usi di *solo* nei contesti direttivi). Si vedano inoltre lo studio di Abbate

Della pragmatica dell'italiano di Napoli sono stati analizzati in particolare gli aspetti prosodici³ e sono stati messi in rilievo via via questi tratti: l'eccessiva distanza che può marcare talora l'allocutivo di cortesia *lei* rispetto al regionale *voi*, l'uso del verbo *accomodare* negli inviti cortesi a entrare in stanze o locali, e le connotazioni affettive di certo lessico (per esempio di *creatura* 'bambino')⁴; il saluto *ué* e le formule di congedo *statti /statevi buono* (anche se nei contesti informali si ascolta spesso la breve commutazione di codice con le forme dialettali *statte /stateve buono*)⁵; la struttura dell'interrogativa retorica *che... + a fare* (*che ridi a fare?*, *che me lo chiedi a fare?* ecc.), propria anche di altre varietà centromeridionali e ormai risalita al neostandard colloquiale con la sua

sull'allocuzione inversa nell'italiano regionale siciliano e in altre varietà centromeridionali, cfr. L. Abbate, *L'allocuzione inversa nell'italiano meridionale: una chiave interpretativa in base ai modelli pragmatici e cibernetici della comunicazione linguistica*, in *La comunicazione parlata 3*, Atti del congresso internazionale (Napoli, 23-25 febbraio 2009), a cura di M. Pettorino, A. Giannini, F.M. Dovetto, vol. I, Università degli Studi di Napoli L'Orientale, Napoli 2009, pp. 145-160; le note sui tratti pragmatici dell'italiano salentino di R. Gualdo, *Note di lessico familiare. L'italiano regionale in Salento*, in Id., *Per l'italiano. Saggi di storia della lingua nel nuovo millennio*, Aracne, Roma 2010, pp. 79-110, e quelle sull'italiano di Sardegna di C. Lavinio, *Aspetti grammaticali* cit.; note attinenti alla pragmatica sono inoltre contenute nel repertorio di interviste fornito da A. Nesi e T. Poggi Salani, *La lingua delle città – LinCi. La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013; e, infine, si veda la tesi di dottorato di Giulio Scivoletto, *Marcatore del discorso in Sicilia: analisi sincronica, diacronica, e sociolinguistica*, Università degli studi di Bergamo e Università degli studi di Pavia, Dottorato in scienze linguistiche, XXX ciclo, 2017-19 (in partic. per la polifunzionalità di *arà* e *mentri* tra dialetto e italiano regionale siciliano).

³ Per l'analisi, avviata da P. Maturi, *L'intonazione delle frasi dichiarative ed interrogative nella varietà napoletana dell'italiano*, in "Rivista Italiana di Acustica", 12, 1, 1988, pp. 13-30 e Id., *Il ruolo dell'intensità nella strategia dell'interrogazione nella varietà napoletana dell'italiano*, si veda ora la monografia di F. Cangemi, *Prosodic detail in Neapolitan Italian*, Language Science Press, Berlino 2014.

⁴ P. Bianchi, N. De Blasi, R. Librandi, *I' te vurria parlà* cit., pp. 202, 204. Il saggio evidenzia anche l'uso della locuzione *caro fratello* "introdotta come scherzosa *captatio benevolentiae* prima di una censura o un parere negativo", cfr. *ivi*, p. 204; in questa sequenza sembra trattarsi, tuttavia, di una formula che oggi mostra un certo regresso; per gli altri tratti cfr. anche N. De Blasi, *Geografia e storia* cit., p. 105.

⁵ Naturalmente le vocali atone delle forme dialettali possono essere tutte indistinte. Cfr. E. Radtke, *I dialetti della Campania*, Editrice "Il Calamo", Roma 1997, pp. 108-109 (la formula *stammi buono* fu notata e usata da De Amicis per il vivace ritratto del parlante in italiano regionale napoletano nell'*Idioma gentile*, cfr. N. Blasi, *Geografia e storia* cit., p. 103).

funzione di sottolineare incoerenze e inutilità con atteggiamento polemico o rassegnato⁶; e ancora, si è messo in rilievo il frequente uso avverbiale di *come* in costruzione assoluta, per rispondere affermativamente e con vari gradi di enfasi a una domanda polare: *come!*, oppure in apertura di una risposta che echeggia una domanda polare con funzione egualmente asseverativa (- è *venuto?* - *come, non è venuto?* 'certo che è venuto'); si sono segnalate, infine, l'anteposizione del dimostrativo *quello* nelle tematizzazioni (*quello, Antonio mi ha telefonato*) e la formula *va buono* ('va bene'), e si è evidenziato il segnale discorsivo *vabbuò*⁸.

Di recente ho avuto l'occasione di portare l'attenzione su altri elementi: ho proposto una prima descrizione del segnale discorsivo *mo ci vuole* e ho messo in rilievo le formule adoperate nelle scuse *non mi dire/dicaldite niente*, la pragmaticalizzazione del verbo *trovarsi* in domande parentetiche che marcano un'interrogativa orientata (*ti trovi? / vi trovate?*) e l'uso avverbiale di *la verità* per mitigare un enunciato o mar-

⁶ Il tratto, rilevato da T. Telmon, *Varietà regionali*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo*, a cura di A. Sobrero, Laterza, Roma - Bari 1993, 2 voll., vol. 2 (*La variazione e gli usi*), pp. 93-149: p. 124, è stato discusso da P. D'Achille, *Sintassi e fraseologia dell'italiano contemporaneo tra diacronia e diatopia*, in Klaus Hölker K., Maaß C. (a cura di), *Aspetti dell'italiano parlato*, Atti del Convegno (Hannover, 12-13 maggio 2003), LIT, Münster 2005, pp. 235-249: pp. 244-245 (ed è indicato anche in N. De Blasi, *Profilo cit.*, p. 115).

⁷ R. Sornicola, *Aspetti sincronici e diacronici delle funzioni coordinative e avverbiali di come, con particolare riguardo all'area meridionale*, in "Bollettino Linguistico Campano", 3/4 (2003), pp. 178-210. Come spiega Sornicola, nelle risposte affermative *come!* indica "da parte del parlante, un atteggiamento proposizionale di meraviglia e sorpresa per il fatto che gli si rivolga la domanda: 'mi meraviglio / mi sorprendo che tu mi domandi questo'. Essa contiene inoltre un potenziale illocutivo di lieve critica o rimprovero all'interlocutore: 'sei in difetto (è improprio, inopportuno, ingiusto) a domandarmi questo'" (cfr. *ivi*, p. 180); ma i tre valori di risposta fortemente affermativa, espressione di meraviglia o sorpresa e di critica non sono sempre compresenti in uno stesso enunciato. Uguale funzione ha la forma dialettale *comme!*, che ha speculare valore di *certo!* o *eccome!*, 'certamente sì', 'come puoi pensare che no', cfr. *ivi*, pp. 182-185.

⁸ N. De Blasi, *Italiano di Napoli cit.*; *Id.*, *Geografia e storia cit.* p. 105 e A. Sansò, *Segnali discorsivi cit.*, p. 103. Si può forse riconoscere, inoltre, una strategia di focalizzazione nell'uso di *vicino a 'a me'* dopo i verbi del dire in frasi come *ha detto vicino a me*, tratto menzionato *ivi*, p. 105. Da ricordare, infine, il rilievo dei connettivi *né tampoco* 'né tanto meno' e *come infatti* 'tanto è vero che, infatti', cfr. N. De Blasi, *Profilo cit.*, p. 117.

care il valore antitetico di una risposta⁹. In questo lavoro intendo dapprima ampliare la descrizione della polifunzionalità di *mo ci vuole*, commentandone altri esempi d'uso, e successivamente descrivere i tratti pragmatici appena menzionati. Quanto a questi, inoltre, proverò a formulare alcune ipotesi sul loro sviluppo diacronico, ragionando su alcune delle notizie che è possibile recuperare tramite la ricerca automatica nei testi in dialetto napoletano presenti nel corpus della *Biblioteca italiana* e in quelli reperiti tramite Google libri. Si tratterà, come si vedrà, di ragionare su poche occorrenze, per di più in testi letterari, con tutti i ben noti limiti che ciò comporta. Maggiori informazioni sulle vicende diacroniche dei tratti potranno sicuramente venire dalle ricerche funzionali all'allestimento del *Dizionario etimologico storico napoletano*, in fase di realizzazione¹⁰.

2. *Mo ci vuole*

Nell'italiano di Napoli, e di altre aree centromeridionali, la frase *mo ci vuole* è un marcatore del discorso (MD) dall'ampia polifunzionalità¹¹.

⁹ Ho segnalato e discusso i tratti pragmatici nell'intervento intitolato *Conferme, cortesie, scuse e puntualizzazioni regionali: note sulla pragmatica dell'italiano di Napoli* presentato al XIII congresso dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (ASLI), Università di Catania, 29-31 ottobre 2018, "Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato". Le note relative all'uso di *mo ci vuole* sono di prossima pubblicazione negli atti del convegno (D. D'Aguanno, *Note sulla pragmatica dell'italiano di Napoli: mo ci vuole*, in *Pragmatica storica dell'italiano modelli e usi comunicativi del passato*, Atti del XIII Congresso ASLI, Catania, 29-31 ottobre 2018, Franco Cesati, Firenze, in corso di stampa).

¹⁰ N. De Blasi, F. Montuori, *Per un dizionario storico del napoletano*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti del IX Congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), a cura di E. Cresti, Firenze University Press, Firenze 2008: pp. 85-92.

¹¹ È ben nota la difficoltà definitoria che pongono quegli elementi a cui in ambito italiano ci si riferisce perlopiù con l'etichetta di "segnali discorsivi", sulla scorta della fondamentale trattazione di C. Bazzanella, *I segnali discorsivi*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a c. di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, Il Mulino, Bologna 1988-1995, 3 voll., vol. 3 (*Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*): pp. 225-257. In questo articolo adopero come sinonimi di "segnali discorsivi" gli iperonimi "marcatori del discorso" e "segnali funzionali", etichetta, quest'ultima, proposta di recente da Ghezzi e Molinelli, che distinguono inoltre i segnali funzionali in "segnali discorsivi" (elementi coesivi intra ed extratestuali) e "segnali pragmatici" (elementi che gestiscono l'interazione tra gli interlocutori e indicano atteggiamenti soggettivi nel contesto), cfr. C. Ghezzi, *The development of discourse and pragma-*

Come ho già indicato, si tratta dell'italianizzazione della frase dialettale *mo (n)ce vò*, pragmaticalizzata nel napoletano come MD almeno dalla fine del Seicento, mentre la forma italianizzata si nota già adoperata in modo riflesso nelle opere di Francesco Mastriani¹². Ho già argomentato, inoltre,

tic markers, in *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*, a cura di C. Ghezzi, P. Molinelli, Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 10-26; pp. 14-15 (cfr. anche P. Molinelli, *Orientarsi nel discorso: segnali discorsivi e segnali pragmatici in italiano*, in *Discorso e cultura nella lingua e nella letteratura italiana*, Atti del V Convegno internazionale di italianistica dell'Università di Craiova, 20-21 settembre 2013, a cura di E. Pîrvu, Franco Cesati, Firenze 2014, pp. 195-208. Nelle analisi, inoltre, farò riferimento alle classificazioni funzionali di C. Bazzanella, *Segnali discorsivi e sviluppi conversazionali*, in F. Albano Leoni, R. Giordano (a cura di), *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*, Liguori, Napoli 2005, pp. 137-158 (e Ead., *Segnali discorsivi*, in *Enciclopedia dell'italiano* cit.; Ead., *Segnali discorsivi a confronto. Dati e teoria, un percorso integrato*, in M. Borreguero Zuloaga, S. Gómez-Jordana Ferary eds., *Marqueurs du discours dans les langues romanes: une approche contrastive* (Coloquio internacional Madrid, 5-7 maggio 2010), Lambert-Lucas, Limoges 2015, pp. 37-50; e richiamerò talvolta sia la segmentazione proposta da A. Briz, Val.Es.Co Group, *Las unidades del discurso oral. La propuesta Val.Es.Co de segmentación de la conversación (coloquial)*, in "Estudios de Lingüística del Español", 35 (1): 11-71, sia la tassonomia semantico-formale di Paillard e Vu Thi applicata ad alcuni segnali discorsivi dell'italiano da E. Khachatryan, *Una classificazione dei segnali discorsivi in italiano*, in Ead. (a cura di), *Discourse markers in Romance languages*, in "Oslo Studies in Language" 3, 1, (2011), pp. 95-116. Per i problemi definitivi nell'analisi dei marcatori del discorso cfr. G. Scivoletto, *Marcatori del discorso* cit., pp. 11-56.

Il MD *mo ci vuole* non si incontra né nei testi del corpus LIP raccolti a Napoli, ora interrogabili tramite la Banca Dati dell'Italiano Parlato (cfr. D. Bellini, S. Schneider edd., *Banca dati dell'italiano parlato (BADIP)*, Karl-Franzens-Universität 2003-2018, <http://badip.uni-graz.at/it/>), né nelle conversazioni di parlanti napoletani raccolte nei corpora CLIPS (Corpora e Lessici dell'Italiano Parlato e Scritto, cfr. <http://www.clips.unina.it/it/index.jsp>) e AVI-API (Archivio del Parlato Italiano: <http://www.parlaritaliano.it/api/>; nei dialoghi P01, P02, P03, P04).

¹² Cfr. D. D'Aguzzo, *Note sulla pragmatica* cit. Oltre che nel passo di Matteo l'idiota riportato nel contributo appena citato, Mastriani adopera *mo ci vuole* più volte in altre opere. Nei *Vermi* (1863-64), per esempio, il MD è ripetuto a breve distanza tre volte in un discorso diretto. Sembra così ipercharacterizzare il personaggio del camorrista *Carminiello u Carpeccato*, capitato un giorno al «capo di ripartimento»; i *mo ci vuole* che Mastriani inserisce nel discorso del criminale, certo focalizzatori e modulatori, appaiono quasi tic linguistici del parlante, cioè, un tratto di quella che sembra una caricatura: "Nel discorso diretto talvolta il gergo si fa esclusivo: Io sono un giovine, **mo ci vuole**, non lo fo per dire che non ha paura né della *punta* né della *tofa*. Alla porta di Massa basta sentire il mio nome perché i neri svoltino strada. Il Cavaliere mi conosce e mi stima. Prima Dio, **mo ci vuole**, e la benedetta Mamma del Carmine [...] – Ma insomma giovinotto mio, spiegatevi! In che cosa posso io esservi utile? – Voglio dire che noi si può essere utili al governo; perché, **mo ci vuole**, sappiam l'obbligo nostro, e non ci lasciamo passare la

come la composizionalità pragmatica di *mo ci vuole*, che si alterna nell'uso con il corrispettivo dialettale, sia in buona parte speculare a quella che può avere *appunto* nello standard: il MD regionale funge spesso da connettivo (indicatore di rinvio), focalizzatore e modulatore (e talvolta sembra avere la funzione di fatismo che indica le conoscenze condivise). Con questi valori pragmatici *mo ci vuole* occorre dunque in enunciati orali e scritti nei quali si debba richiamare un tema che ha avuto un'esplicita attivazione nel discorso, o in enunciati che comportino l'attivazione implicita di un riferimento condiviso con l'interlocutore; in entrambi i casi il MD focalizza il richiamo ed è anche il mitigatore della lieve ridondanza implicata dal rinvio intra o extratestuale¹³.

È interessante notare, infatti, che talvolta *mo ci vuole*, connettivo e focalizzatore, serve anche da mitigatore ironico della ripetizione di una parola usata con un significato diverso rispetto a quello che la stessa parola ha nella sua precedente menzione nel testo. Nel brano che segue, per esempio, tratto da un articolo del giornalista napoletano Alessandro Chetta, *mo ci vuole* interrompe perfino la solidarietà sintagmatica della formula *lacrime e sangue*, focalizzando la parola *sangue* e mitigandone l'inevitabile riuso, alquanto ironico (per cogliere il valore del MD è necessario tenere presente buona parte delle precedenti unità informative del testo, che per questo si riproducono di seguito in larga parte e con pochi tagli):

NAPOLI - Nato il bimbo, il cordone ombelicale si getta via. Avviene nella maggior parte delle nascite. Nella minor parte, invece, le cellule

mosca pel naso" (F. Mastriani, *I vermi. Studi storici su le classi pericolose in Napoli*, Napoli, Gargiulo, 1863-64, 10 voll.: I, pp. 165-166).

Più riuscita la mimesi del parlato nei *Misteri di Napoli* (1869), in cui Mastriani si serve di *mo ci vuole*, modulatore e indicatore dell'atteggiamento del parlante, per dipingere realisticamente la stizzita risposta dell'ex fantesca Donna Maria, a cui il «signore suo», il giudice Don Diego Pincho, chiede su richiesta di Cipriano-Onesimo di uscire dalla stanza perché ciò che l'uomo deve dire «non ammette testimoni»: "Ma questa è una cosa intollerabile! – esclamò il donnone – Mi pare che per me non ci avrieno ad essere segreti [...] Sapete che non pecco di curiosità, **mo ci vuole**. Non m'impaccio io nelle faccende degli uomini. Fate gli affari vostri..." (Id., *I misteri di Napoli. Studi storico sociali*, 1869, Stabilimento tipografico del Comm. G. Nobile, Napoli 1869-1870, II voll.: 1, p. 390).

¹³ D. D'Aguzzo, *Note sulla pragmatica* cit.

staminali contenute nel *sangue* dei cordoni vengono per fortuna salvate e donate ad una apposita "banca" istituita al Santobono. [...] Un ulteriore passo avanti è rappresentato dall'iniziativa della Croce azzurra di Padre Pio, associazione di volontariato che in virtù della convenzione firmata ieri tra [...] si impegna a trasportare entro 48 ore i cordoni ombelicali delle partorienti dall'isola alla Banca regionale di raccolta del *sangue* da cordoni («Basco») situata al Santobono, per congelarli e conservarli. [...] Moltissime gravi patologie – linfomi, deficit midollari, malattie metaboliche, immunodeficienze – possono essere curate con il *sangue* dei cordoni "salvati". [...] Non solo: la porzione di *sangue* non usata può essere utile per creare gel piastrinico [...].

La banca è finanziata con una norma regionale ad hoc, che, per fortuna, non è stata toccata dal piano di rientro lacrime e, **mo' ci vuole**, *sangue*, imposto dal governo alla Campania. (<https://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/salute/2013/14-maggio-2013/cordoni-ombelicali-donati-mammetrasporto-via-mare-capri-santobono-2121130059585.shtml>).

Nell'articolo si può notare come *mo ci vuole* assommi la funzione di segnale pragmatico, modulatore e focalizzatore, a quella di segnale discorsivo (elemento coesivo nel discorso), dato che richiama anaforicamente la precedente menzione della stessa parola, *sangue*, strettamente inerente, del resto, al principale tema del testo. Il ricorso espressivo al regionalismo è notevole: l'articolo riguarda un argomento serio, ha un registro complessivamente alto ed è pubblicato su una testata sì locale, ma appartenente a un quotidiano nazionale (*Il Corriere del Mezzogiorno*). Occorrenze in testi simili, in buon numero, potrebbero rivelare *mo ci vuole* come tratto pragmatico localmente in movimento tra il registro francamente colloquiale e quello mediamente formale, segnatamente quello della scrittura giornalistica, nell'ambito della quale *mo ci vuole* e *mo (n)ce vò* possono essere usati come elementi di uno stile consapevolmente 'brillante' che ammicca al lettore napoletano; e, d'altra parte, potrebbero contribuire a cogliere meglio la marcatezza diastratica del MD.

La polifunzionalità *in praesentia* di *mo ci vuole* emerge con chiarezza in altri contesti d'uso. Come si è accennato, il MD sembra talvolta da ricondurre sia a una focalizzazione (*mo ci vuole* conserva molto della semantica 'ora è necessario dirlo / ribadirlo'), sia alla pronta reazione mitigatrice imposta da un'espressione che nel contesto, o nello stretto cotesto, è avvertita dal parlante come una ridondanza, anche se implicata dall'iterazione di un solo elemento lessicale: la ridondanza può essere avvertita per una ripetizione fittizia, se riguarda soltanto la relazione semantica (associativa) tra una parola menzionata per la prima volta e la particolare cornice del testo; oppure, può essere avvertita anche per una ripetizione parziale, se essa consiste nell'iterazione, più o meno esatta, di un significante. Il ricorso al MD – si noti – posposto, è dovuto alla lieve ridondanza generata dall'uso di una parola entro una particolare cornice testuale in questo commento postato nel giugno del 2017 all'interno di un forum dedicato al matrimonio e ai preparativi per la cerimonia nuziale (nel forum l'utente, "Super sposa", indica che la sua origine è Napoli):

Si?!! Non è così male...comunque se proprio nn ti piace, allora vai di nero su tutta l'unghia oppure chiedi all'estetista una soluzione diversa. Magari lei saprà consigliarti la giusta soluzione che si "sposa" (**mo ci vuole hahaha**) bene col nero e il matrimonio xD (<https://www.matrimonio.com/forum/manicure-e-pedicure-che-smalto-indossare--t36-8589--2>).

Come si vede, *mo ci vuole*, focalizzatore e modulatore, segue qui l'uso figurato del verbo *sposarsi* ('armonizzarsi') ed è a sua volta seguito dal fonosimbolismo della risata. Il segnale funzionale, come il fonosimbolismo, appare dunque il mitigatore richiesto da una scelta lessicale che chi scrive, data la cornice testuale, avverte come una felice coincidenza sul piano delle relazioni semantiche. Si consideri che il verbo *sposarsi* non occorre nei precedenti interventi postati nella pagina del forum, relativa alla cosmesi per la sposa (i messaggi che formano la

discussione rispondevano alla domanda contenuta in un commento d'apertura intitolato «Manicure e pedicure, che smalto indossare?!»).

Anche l'esempio che segue mostra come il ricorso a *mo ci vuole* possa essere innescato dalle relazioni semantiche attivate tra l'uso di una parola e un particolare riferimento (il messaggio nel forum, del 2005, riguarda l'organizzazione di un raduno di appassionati di modellismo; anche in questo caso l'*user* indica Napoli come propria città di residenza):

Dimenticavo un ringraziamento va anche allo staff delle signore che ci hanno sostenuto con i loro gustosi panini Dulcis in fundo (**mo ci vuole...**) un grazie va alla Antica Pasticceria Ciro Pace che ha gentilmente offerto i loro premiati babà <http://www.baronerosso.it/forum/elimodellismo-acrobazia/109387-ancora-centro-volo-campania-che-giornata.html>

Chi scrive avrà avvertito il bisticcio semantico (cercato intenzionalmente?) tra l'espressione latina *dulcis in fundo* e la sua possibile, ironica, interpretazione letterale come rinvio cataforico iperonimico ai *babà* preparati dalla pasticceria, l'ultimo dei destinatari del ringraziamento.

Nel testo che segue, invece, la ripetizione lessicale mitigata da *mo ci vuole* può dirsi parziale perché consiste soltanto nell'inevitabile bisticcio formale tra l'espressione della preferenza per il *cornetto a crema* e la successiva espressione del marchionimo *Cream*:

Sto prendendo l'abitudine di mangiare il cornetto a crema di "Cream" (**mo ci vuole**), ogni sabato a colazione. E' ottimo! (https://www.tripadvisor.it/ShowUserReviews-g1069548-d2695165-r567827079-Pasticceria_Cream-Pomigliano_d_Arco_Province_of_Naples_Campania.html)

Come si vede, *mo ci vuole* focalizza e insieme attenua, ironicamente, ciò che è sentito come una felice coincidenza sul piano formale e semantico: l'espressione di un riferimento, *Cream*, che ripete buona parte di un significante appena menzionato, *cornetto a crema*, nel corso di un'ine-

ludibile rilievo della relazione semantica tra i referenti (produttore e prodotto). Si osservi che il bar-pasticceria è anche il tema dello scambio informativo: il brano, come si può notare, è tratto di nuovo da una recensione, una di quelle relative al bar *Cream* sul sito www.tripadvisor.it.

Per altre attestazioni reperibili in rete è difficile stabilire senza poter controllare il contorno intonativo se *mo ci vuole* abbia più valore di focalizzatore e modulatore rafforzativo dell'asserzione cui è posposto o quella di modulatore e indicatore dell'esemplificazione (o correzione) cui è anteposto, come sembrerebbe indicare la posizione della virgola nel prossimo esempio d'uso. L'occorrenza è in un commento postato in rete all'interno di un forum di discussione dei tifosi del Napoli (si discuteva dell'acquisto di giocatori da parte della società calcistica, in particolare del desiderio, espresso da alcuni tifosi, che fosse riacquistato l'attaccante uruguayano Edinson Cavani, già giocatore del Napoli in passato). Si noti, però, come qui *mo ci vuole* serva probabilmente anche a marcare lo stato d'animo dello scrivente (lievemente polemico e insofferente), e come non sembri essere privo di valore fatico:

Antonio ma lo sappiamo tutti che Cavani non verrà mai. Però se non possiamo fare questi nomi nemmeno su un blog del Napoli chiudiamo tutto. Non è più tifo, **mo ci vuole** diventa un blog di commercialisti (<http://azzurristissimo.it/forza-arek-milik-intervento-eseguito-4-mesi-recupero/> 25 settembre 2017)

Si consideri, inoltre, il seguente, diverso, esempio d'uso, che è tratto da un articolo di cronaca sportiva del 2013 ancora leggibile su un sito sempre dedicato alla squadra di calcio Napoli:

E **mo' ci vuole** però. Al diavolo tutte le assenze importanti. Al diavolo le ore insonni e il jet lag per le scorrazzate intercontinentali con tanto di "nuovo domicilio" fissato sugli aerei. [...] Il Napoli è quanto mai vivo e vegeto: quella che ha matato il Toro era una vera e propria squadra con i controfocchi, capace di giocare con i piedi e (soprattutto) con la testa, dall'inizio alla fine (<https://www.spazionapoli.it/2013/04/03/campagnaro-e-de-sanctis-posti-prenotati/>).

Nel commento *mo ci vuole*, posizionato in apertura del testo tra i segnali pragmatici *e* (presa di turno) e *però* (modulatore), e seguito dal punto, avrà anche funzione presentativa e di richiesta di attenzione, come *ecco*. Ma indicherà di nuovo anche lo stato d'animo dello scrivente, cioè la sua soddisfazione per la convincente vittoria del Napoli, arrivata dopo un periodo sfavorevole per le condizioni ricordate in seguito nel messaggio (le assenze e la stanchezza di alcuni giocatori), condizioni evidentemente oggetto di precedenti discussioni. Il valore di *mo ci vuole* qui non coincide del tutto con quello dell'interiezione espositiva *òh!* o della dialettale *'assa fà!*, ma sembra avvicinarvisi, come fa anche rispetto ad alcuni valori di *ecco*¹⁴.

3. *Non mi dire niente*

Nell'italiano di Napoli la frase imperativa negativa *non mi dire niente* è adoperata come formula di scusa cortese, con un significato che equivale a *scusami, non volermene, perdonami*. Ne fornisco un primo esempio d'uso trascrivendo un testo appartenente a quel particolare parlato trasmesso che sono i messaggi vocali inviabili tramite i cosiddetti servizi di messaggistica istantanea¹⁵. La nota vocale mi è stata inviata da un parlante di origine napoletana, un idraulico che si scusava con questo messaggio perché non poteva più rispettare l'appuntamento concordato per una riparazione. Trascrivo il messaggio senza annotazioni ed etichettature (mi limito a indicare con / le pause brevi e a inserire ? per indicare l'intonazione interrogativa del segnale discorsivo *vabbuó*), ma avverto che la prosodia della frase *non mi dire niente* indica, come del resto chiarisce il contesto, un tono dispiaciuto e nient'affatto polemico

¹⁴ C. Bazzanella, *Segnali discorsivi e sviluppi conversazionali* cit., p. 252.

¹⁵ La formula non occorre nei testi prodotti da parlanti napoletani inseriti nei corpora AVIP-API, CLIPS e LIP (BADIP). Ha il valore standard di 'fammi indovinare' l'occorrenza nel parlato-recitato televisivo restituita dalla ricerca nel corpus *Metamotore - Lessico dell'Italiano Scritto, Televisivo, Radiofonico* dell'Accademia della Crusca (<http://193.205.158.203/metamotorelessico/MetamotoreLessico.html>): "ohi ! lo sapevo // non mi dire niente // sei tornato per il succo alla mela e carota / vero ?", puntata della fiction d'ambientazione napoletana *Un posto al sole* trasmessa su Rai Tre il 27 gennaio 2006).

(nel testo si noti anche l'uso di *perdonami* con il più tenue significato di *scusami*: nell'italiano di Napoli sembra una scelta lessicale frequente negli atti di scusa e vale qui come ripetizione sinonimica di *non mi dire niente*):

Daniele purtroppo sto ancora qua mo sto scendendo a prendere delle altre cose penso che / non riesco a passà stasera pure con tutta la buona volontà non ci riesco / a limite ci risentiamo rifacciamo un appuntamento la settimana prossima / *non mi dire niente* lo so / eh ti volevo accontentà però / non ce l'aggi' fatta / *perdonami* / ci aggiorniamo presto vabbuó? ciao grazie

Si considerino, inoltre, i due esempi di occorrenze scritte che seguono. Il primo è tratto da una chat telefonica: chi ha digitato il messaggio si scusa con un'amica per aver dimenticato di portare con sé il cioccolatino che le era stato offerto. Il secondo esempio d'uso si trova in uno dei brani narrativi di un saggio, all'interno della citazione di un discorso diretto; la formula serve dunque alla mimesi dell'oralità locale (l'autore del saggio è il giornalista e scrittore Antonio Menna, potentino di nascita, ma vissuto a Napoli fin dall'infanzia):

Ciao Ornella **non mi dire niente** mi sono dimenticata il Ferrero rocher me lo conservi grazie mille.

Arrivati giù, disse solo: «Ti saluto, 'o gè, me ne torno a casa, sono un po' stanco, **non mi dire niente**», e se ne andò a passò svelto, per via Toledo...¹⁶.

In base alla relazione con l'interlocutore, la formula può presentarsi con il verbo flesso alla seconda persona plurale, *non mi dite niente* (anche come forma di cortesia regionale) e alla terza singolare, *non mi dica niente* (come la persona di cortesia standard). Presento un esempio per ciascuna delle forme con le trascrizioni di due enunciati appartenenti a

¹⁶ Cfr. Antonio Menna, *Se Steve Jobs fosse nato a Napoli*, Sperling & Kupfer, Milano 2012, p. 61.

dialoghi che ho ascoltato di persona. Con il primo enunciato un proprietario di un bar, in modo informale e indiretto, ha sollecitato cortesemente tre clienti ad alzarsi da un tavolo (perché altri clienti potessero accomodarsi); il secondo enunciato è stato detto da un bibliotecario che si scusava perché stava chiedendo di compilare a mano un ulteriore modulo a uno stesso lettore. In entrambi gli enunciati il contorno intonativo delle formule, mitigatori dei due atti direttivi, era di nuovo quello di un tono dimesso e rammaricato, nient'affatto perentorio:

ragazzi **non mi dite niente** mi serve il tavolo...

non mi dica niente, compili un'altra volta pure questo modulo

Un ulteriore esempio della forma con il verbo alla terza persona di cortesia, esempio notevole per la situazione comunicativa in cui occorre (parlato spontaneo in un'intervista televisiva su un argomento serio), è in una risposta data dal magistrato napoletano Catello Maresca al giornalista Massimo Giletti durante la puntata del programma televisivo nazionale "Non è l'Arena" del 3 maggio 2020 (<https://www.la7.it/nonelarena/rivedila7/non-e-larena-puntata-del-03052020-04-05-2020-322885,2.39.51-2.40.09>):

Giletti: Catello Maresca la sorprende questa dichiarazione? [...]

Maresca: Ovviamente ovviamente mi sorprende e preferirei **non mi dica niente** ma non non commentare il fatto in sé...

Il processo che avrà reso la frase una formula per le scuse si sarà sviluppato attraverso l'uso con accezioni quali 'non avere da ridire', 'non mi criticare', 'non mi rimproverare' ecc. Le accezioni saranno da ricondurre, com'è ovvio, a quella di 'ridire' (o 'esprimere critiche / criticare', 'obiettare' ecc.) che può avere *dire* nello standard come anche nel dialetto (*dire / di' / dicere / ricere*). Quanto al napoletano, si pensi, per esempio, alle locuzioni *avere che dicere* o *nun esserce che dicere*, variamente lemmatizzate nei dizionari dialettali dall'opera di Raffaele Andreoli

in poi¹⁷. Anche nel dialetto l'accezione si ha in particolare, come nello standard, nella costruzione con l'indefinito, che in napoletano, come in altre varietà meridionali, è normalmente *niente* (*nulla* è raro, anche in diacronia)¹⁸.

La locuzione *dicere niente* con il significato di 'criticare', 'rimproverare' e simili è del resto in uso da lungo tempo nel napoletano, come suggeriscono le attestazioni che si trovano tramite le ricerche nella *Biblioteca italiana* (www.bibliotecaitaliana.it) e nel motore Google libri. Può avere quest'accezione, per esempio, l'occorrenza che si rinviene nella *Posillecheata* di Pompeo Sarnelli (1684): "«Tèccote la coda porzi, – decette Nunziella – e se màmmama *dice niente*, dirraggio: Scontamella a la parte mia»"¹⁹. Dimostra di avere certamente quest'accezione l'at-

¹⁷ Cfr. R. Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Arturo Berisio Editore, Napoli 1966 (ristampa della prima edizione Paravia del 1887), s. v. *dicere*: "Avere che dicere cu uno, bisticciarsi, Aver che dire con uno"; *Nun esserce che dicere*, sul conto di alcuno, Non esserci che ridire". Nel Vocabolario di Emmanuele Rocco la voce è "avere che dicere vale aver contesa, Contendere", cfr. Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano* a cura di A. Vinciguerra, Accademia della Crusca, Firenze 2018, 4 voll: vol II (Ristampa anastatica dell'edizione Napoli, Chiurazzi, 1891, A-Feletto), s. v. *dicere*. Francesco D'Ascoli, invece, registra la locuzione *avè che dicere cu uno* con il significato di "litigare con uno", cfr. F. D'Ascoli, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Gallina, Napoli 1993, s. v. *dicere*.

¹⁸ A. Ledgeway, *Grammatica diacronica del dialetto napoletano*, Niemeyer, Tübingen 2009, pp. 691-692.

¹⁹ Per cogliere la semantica del verbo è utile considerare il cotesto precedente: "Venuto l'auto juorno, sùbeto la Fata, fattose tornare la faccia comme se fosse vecchia de sesant'anne, se mettete no sajo vecchio [...] ed abbastato quanno 'scette Roseca-chiuove se ne jeze a la casa de Nunziella, decennole: «Na lemmosena pe ammore de lo Cielo, a na poverella scauza e nuda e senza nesciuno ped'essa! Facitele na lemmosena, [...]». Nunziella che sentette sta voce accossì affritta, co tutto che steva arrostenno na sardella ch'era rommasa la sera (perché la mamma l'aveva ditto: «Fammela trovare cotta, ca po' volimmo ghire a la massariella nosta a fare la ghiornata»), se sosette da lo fuoco, fece saglire la poverella, e le decette «Bella femmena mia, volesselo lo Cielo che te potesse dare chello che boglio io, ca te darria porzi sto core! Ma aggio na mamma accossì arraggiata che se sapesse ca io dongo quarcosa a na poverella ne farria mesesca de sta povera vita: e non c'è auto ccà de sta sardella: se ne vuoje la capo, sì la patrona, ca de lo riesto non ne pozzo desponere comme vorria.» E ched'è la capo, – disse la pezzente – auto che na fràola 'n canna a l'urzo? Dammene quarch'auto poco!» [Tèccote...] «Puozz'essere benedetta! – disse la poverella...», cfr. P. Sarnelli, *Posillecheata*, a c. di E. Malato, Sansoni, Firenze 1962, pp. 188-189. La ricerca testuale nel corpus della *Biblioteca italiana* (<http://www.bibliotecaitaliana.it/>) restituisce poche occorrenze di *dicere niente* nei testi cinque-seicenteschi in napoletano (opere di Basile,

testazione nel *Tasso napoletano* di Gabriele Fasano (1689), dove la frase traduce parte del secondo verso di "Loco fu tra le mura e gli steccati / che nulla havea di diseguale o d'erto" (*Gerusalemme liberata*, VI, 22, secondo il testo stampato nell'edizione): "No luoco è nfra le mmura e li steccate / chiano accossì che no *nce puoie di niente*"²⁰. Le ricerche in rete rivelano altre attestazioni notevoli in testi del secondo Ottocento. Una di queste si ha nella traduzione in dialetto napoletano del proemio alla novella di Pietro Fanfani *Paolina* (una delle traduzioni nei principali dialetti italiani che Fanfani pospose alla terza edizione della novella, stampata nel 1870); nella versione in napoletano, l'espressione *senza ombra di sospetto* che occorre nella frase detta dalla giovane Paolina per convincere il padre a mandarla da sola a Firenze, "o le signorine inglesi non girano il mondo sole sole, senza ombra di sospetto", è resa con "l'angresine nun vanno ncoppa e sotto pe tutti i paisi, e chi l'ave a dicere niente?"²¹. L'altra attestazione si trova nella *Guida pratica del dialetto napolitano* preparata da Giacomo Marulli e Vincenzo Livigni nel 1877, in una della "scenette" esemplificative degli usi di Napoli pubblicate in appendice all'opera: "e si vedite venì quacche brezzola, mala femmena, vicino a li marite vuoste, sceppatele la faccia e menate mazzate, e nisciuno ve potarrà dicere niente"²². Venendo al Novecento, troviamo la

Cortese, Fiorillo, Pompeo Sarnelli, Filippo Sgruttendio): *dicere* ha quasi sempre l'accezione primaria di 'dire', con l'eccezione, forse, dell'occorrenza nell'egloga *La coppella del Cunto de li cunti*: "N'hai cacciato lo fraceto / non ce puoi dire niente".

²⁰ Qui e nelle successive trascrizioni dalle stampe antiche mi limito a sciogliere le abbreviazioni, a distinguere *u* da *v* e ad ammodernare punteggiatura e segni paragrafematici. G. Fasano, *Lo Tasso napoletano, zoè la Gierusalemme Libberata de lo sio Torquato Tasso votata a llengua nosta da Grabiele Fasano de sta cetate, e dda lo stisso appresentata a llostrissema nobeltà mnapoletana*, Iacovo Raillardo, Napoli 1689, p. 101.

²¹ *La Paolina. Novella scritta in lingua fiorentina italiana da Pietro Fanfani*, Tipografia del Vocabolario, Firenze 1870, p. 47.

²² *Guida pratica del dialetto napolitano o sia spiegazione in lingua toscana della mimica di alcune frasi e delle voci dei venditori, e scene comiche dei costumi napolitani raccolte e pubblicate per cura di Giacomo Marulli e Vincenzo Livigni*, Stabilimento Tipografico Partenopeo, Napoli 1877: p. 59. Anche qui il senso si intende meglio se si considera il coteo precedente e immediatamente successivo: "Siate sempe bone, figliole, aoeneste e fedele e non facite vuje prima le ghianare e male fercole. L'uommene sonco comme a li piccerille,

stessa accezione della frase, nella costruzione negativa con *nisciuno*, in uno dei dialoghi della commedia *'O mastro 'e forgia* di Raffaele Viviani (1930):

Giovanni – Malato! Tengo 'na malatia inguaribile! E, d'altra parte, 'o matrimonio chest'è... Però, Don Pe', comme moralità, **nisciuno me po' dicere niente**"²³.

La locuzione, beninteso, può essere usata, come nello standard, anche per marcare un atteggiamento soggettivo: quello di chi ritiene un argomento penoso o faticoso, o di chi intende avvertire subito che l'argomento su cui parlerà sarà tale, oppure quello di chi non intende accettare critiche e obiezioni o portare avanti un dialogo su un argomento, anche con tono polemico; può corrispondere, quindi, a frasi come *non me ne parlare, lasciamo stare* o al valore che può avere il segnale discorsivo *vabbè* (oppure come *non / nun me dì niente / gnente* nell'italiano di Roma)²⁴.

Quanto all'uso dialettale di Napoli, vale la pena citare l'attestazione novecentesca che si trova nella commedia di Eduardo De Filippo *Mia famiglia* (prima edizione a stampa del 1956). Qui, come si può notare, la frase mostra una semantica effettivamente a cavaliere tra 'non mi rimproverate' e 'scusatemi'; (la frase è detta dalla cameriera Maria, che spiega in questo modo il suo ritardo alla signora Elena):

Maria (*dalla destra entra felice e contenta di essere stata fotografata da un vero giornalista. La sua gioia è tale che non riesce a nasconderla neanche alla sua padrona, ed ingenuamente si rivolge direttamente ad Elena*) Signo' **nun me dicite niente**. Quando sono scesa per andare alla merceria, aggio

l'avite da tené attaccate [...] e la gente schiattarà pe li scianche, e tutte le male cose, le brutte patimente fenarranno e sarrite sempe felice".

²³ R. Viviani, *Teatro*, a c. di G. D. Bonino, A. Lezza, P. Scialò, Guida, Napoli 1991, 5 voll.: vol V, p. 452.

²⁴ Per il valore di *vabbè* cfr. M. Dardano, *Vabbè, embè e compagnia bella*, in *Noio volevàn savuàr. Studi in onore di Edgar Radtke del sessantesimo compleanno*, a c. di S. Natale, D. Pietrini, N. Puccio e T. Stellino, Peter Lang, Frankfurt am Main - Berlin - Bern - Bruxelles - New York - Oxford - Wien 2012, pp. 27-40: p. 29.

truvato chillu giornalista ch'è venuto ccà stasera... e pe forza m'ha vuluta fa' na fotografia... (Atto II)²⁵.

Non è facile verificare quanto la formula dell'italiano regionale riverberi un passaggio avutosi dapprima nel dialetto, cioè il depotenziamento in alcuni contesti del significato 'non criticarmi' / 'non rimproverarmi' che avrà portato al significato di 'scusami' (*nun/non me dicere / ricere niente* vale anche oggi nel dialetto come uguale formula nelle scuse). Le attestazioni della forma dialettale che si rinvergono tramite la ricerca nella *Biblioteca italiana* e con Google libri non sono molte. Indurrebbe a ritenere l'uso regionale un riflesso di quello dialettale il fatto che la forma italiana dell'imperativo con il pronome proclitico sembra molto più frequente nell'uso di quella con il pronome enclitico (*non dirmi niente*); nel napoletano, infatti, la proclisi è normale per l'imperativo negativo di seconda persona con l'infinito, e del resto la risalita del clitico nel neostandard è in generale un probabile influsso dialettale²⁶.

4. *Ti trovi?*

Nell'uso di Napoli il verbo *trovarsi* presenta una forma interrogativa di seconda persona pragmaticalizzata: *ti trovi?* o *si trova?* (come forma di cortesia) e *vi trovate?* (sia per la seconda plurale sia per la forma di cortesia regionale). La domanda è l'indicatore di un'interrogativa orientata positivamente²⁷; è un segnale discorsivo, dunque, che ha la funzione di chiedere l'accordo o la conferma dell'interlocutore. Ne fornisco un primo esempio trascrivendo di nuovo una battuta di un dialogo di cui ero io stesso uno degli interlocutori; si tratta di un enunciato tramite il quale, durante una riunione di lavoro, una collega di origine napoletana mi ha

²⁵ E. De Filippo, *Teatro*, a cura di N. De Blasi e P. Quarenghi, Mondadori, Milano 2005, 3 voll.: 2. *Cantata dei giorni dispari*, Tomo primo, p. 1426 (e pp. 1451-1467 per le note filologiche e la datazione).

²⁶ A. Ledgeway, *Grammatica diacronica* cit., pp. 330, 543 e V. Formentin (a cura di), *Loise De Rosa. Ricordi*, Salerno, Roma 1998, 2 voll.: II, p. 411.

²⁷ E. Fava, *Tipi di frasi principali. Il tipo interrogativo*, in *Grande grammatica italiana di consultazione* cit., III, pp. 70-127: pp. 121-127.

chiesto conferma dell'esattezza di un suo calcolo (relativo al numero di ore necessarie per lo sviluppo della fase di un progetto):

se è un'ora a settimana allora sono ventidue ore, **ti trovi?**

L'orientamento positivo della domanda è indicato anche dal contorno intonativo. Va osservato che *ti trovi?*, oltre che a marcare la richiesta di una conferma attesa, serve a mitigare l'affermazione dell'esattezza della propria asserzione (quanto all'enunciato appena citato, si consideri che altri partecipanti alla discussione avevano appena calcolato e indicato un totale di ore diverso). Come interrogativa negoziale, dunque, è anche uno strumento sintattico funzionale alla "mitigazione temperatrice" di un atto assertivo o verdettivo²⁸. Con questa funzione, infatti, *ti trovi?* nell'uso di Napoli si ascolta di frequente negli scambi comunicativi inerenti ai conti (pagamenti e resti ecc.). Si noti, come esempio di uso in questi contesti, l'occorrenza che segue, tratta da un dialogo di parlato-recitato. La frase appartiene a una delle diverse scene che si susseguono in un recente spot pubblicitario realizzato dal gruppo di comici napoletani "The Jackal" per l'azienda di giochi e giocattoli Hasbro. Nel video (intitolato "Hasbro Gaming Stories Italia – «La Trattativa»" e pubblicato su www.youtube.com), il segnale pragmatico si trova usato per quattro volte, nelle battute dei dialoghi appartenenti a scene nelle quali si prende in giro uno dei personaggi della vicenda, *Ciro*. Questi, che sta giocando a "Monopoli" con gli amici, esordisce vantandosi di aver imparato presto a saper contrattare. Dopodiché, una serie di scene in *flashback* mostrano che *Ciro* nelle trattative si è sempre fatto truffare da palesi inganni verbali. Riporto di seguito soltanto una delle quattro occorrenze della domanda

²⁸ C. Caffi, *mitigazione*, in *Enciclopedia dell'italiano* cit. e Ead., *Mezzi linguistici della mitigazione in italiano*, in *Grammatica e pragmatica*, Atti del XXXIV Convegno della Società Italiana di Glottologia, a cura di F. Orletti, E. Lombardi Vallauri, A. Pompei (a cura di), Il Calamo Roma 2012, pp. 147-189: p. 161. Secondo la segmentazione del discorso orale proposta dal gruppo Val.Es.Co si tratta quindi di un elemento extraproposizionale che realizza un *subacto adyacente*, cfr. A. Briz, Grupo Val.Es.Co, *Las unidades* cit., p. 62.

ti trovi?, quella detta da un pizzicagnolo napoletano che sta ingannando
Ciro mentre gli fa il conto:

uaglio' mi hai chiesto duecento grammi ne ho fatto giusto due chili e
due a venti euro al chilo vene quarantaquatt'euro, **ti trovi?**

La domanda sarà da mettere in connessione con il significato dialettale di *truvarse* e in particolare con la locuzione *truvarse c' u cunto*, lemmatizzata in questa forma nel dizionario del napoletano di Andreoli²⁹. Se ne ha un esempio d'uso assai chiaro in una delle commedie di Viviani:

Padrone (al cameriere, mentre i guappi stanno per loro conto) - **Te truove cu** stu cunto?
Cameriere (addizionando) - Me trovo sei lire 'e sbaglio. (Verifica)³⁰.

Dal dialetto quest'uso del verbo sarà passato nell'italiano regionale, nel quale *trovarsi* con la stessa reggenza e lo stesso significato figurato di 'tornare' è adoperato negli scambi comunicativi relativi a conti economici o ad altro tipo di calcoli, come accade in queste frasi, tratte tutte da una chat telefonica in cui tre parlanti napoletane discutono di nuovo del calcolo delle ore relative alla fase di un progetto; come si nota il verbo è usato anche con reggenza tramite *su*:

Allora: se quello che ha scritto Loredana è quello che abbiamo dato, abbiamo delle 15 ore utilizzato 180 minuti, ossia tre ore. **Non mi trovo più coi conti.**

Però **non mi trovo con** i tempi o leggo male???

Sei sicura??? Ma **ti trovi con** le tre finali 2 +1????

Ma io **non mi trovo sulle** ore e sugli invii

Ma **non mi trovo su** invii e calendario

²⁹ R. Andreoli, *Vocabolario cit.*, s. v. *truvarse*: "Truvarse c' u cunto e simplic. *Truvarse*: tornarti il conto, e simplic. *Tornarti*"). Rocco, invece, registra "Trovarese, parlando di conti, di spese", E. Rocco, *Vocabolario cit.*, s.v. *truva*. Il più recente dizionario di D'Ascoli riporta la locuzione in un esempio d'uso: "*cu 'o cunto nun me trovo* = i miei conti non tornano", F. D'Ascoli, *Nuovo vocabolario cit.*, s. v. *truva*.

³⁰ R. Viviani, *Teatro cit.*, 4, p. 449.

Nell'italiano di Napoli *trovarsi* può anche essere adoperato senza espressione del secondo argomento con il significato di 'riuscire a capire', 'riuscire a seguire indicazioni o ragionamenti' ('esserci'), come mostrano le occorrenze in uno dei dialoghi semi-spontanei di parlanti di origine napoletana elicitati per il corpus CLIPS (trascrivo le battute omettendo annotazioni ed etichettature):

- eeh quindi segui la rotta fino ad arrivare alla televisione
- no Maria' **non mi trovo** cioè tu mi hai detto un paio di centimetri sopra la televisione? non si trova un pochettino sopra più in alto?
- no no leggermente ma proprio di un centimetro e nemmeno
- appunto quindi no perché io **non mi trovo** perché la la macchina sta spostata a me molto a destra e poi sta in alto

Anche in questi contesti si può avere la domanda in forma di *tag* finale che chiede la verifica della ricezione. Si notino le occorrenze nei dialoghi semi-spontanei di parlanti di origine napoletana raccolti per il corpus AVIP-API; ne cito soltanto due tra quelle presenti (anche in questo caso ometto annotazioni ed etichettature, ma inserisco il punto interrogativo):

- noi abbiamo percorso tutto un arco **ti trovi?** (dialogo B03)
- sì solo che il lato inferiore è più lungo di quello superiore **ti trovi?** (dialogo D02)

Trovarsi, inoltre, con il significato di 'essere d'accordo' o 'concordare', può reggere tramite *che* una subordinata e formare così un'interrogativa, più o meno orientata: *Ti trovi che... / Vi trovate che...?*; si prendano come esempi questi commenti estratti da due forum on line (si tratta molto probabilmente di scriventi di origine napoletana):

Vi trovate che l'iter è questo? oppure mi perdo qualche passaggio...poichè ultimamente, come si dice a Napoli, non azzecco una scopa su queste cose, che tradotto, vuol dire che non ne faccio una giusta (<http://www.gom-moniemotori.com/forum/viewtopic.php?f=44&t=27311>).

ragazze/i, **vi trovate che** la risposta 50 del ragionamento critico numerico per i laureati fornita dal ripam è sbagliata?? (<http://www.mininterno.net/fmess.asp?id=3117&nor=0&pag=48>: il post è del 2010 e il forum si riferisce alla prova di un concorso pubblico del Comune di Napoli)

Con le funzione di richiedere un accordo atteso e di mitigare la richiesta, la domanda si può avere in coda ad asserzioni che presuppongano ragionamenti o valutazioni (come *dico male?*, *non è così?*, *(o) no?*, *ti pare?*, *non trovi?* ecc. nello standard; o, beninteso, come l'esplicita frase interrogativa *non sei d'accordo?*)³¹. Ma non è usata per chiedere conferme in merito alle proprie credenze o ipotesi su azioni, opinioni o intenzioni altrui: **l'hai già chiamato, ti trovi?* o **domani vieni pure tu, ti trovi?* (a meno che il contesto non faccia intendere frasi simili come premesse di affermazioni relative a conseguenze implicite, già espresse in precedenza da chi parla e dunque implicate dagli enunciati). Un ultimo esempio, di nuovo tratto da dialogo che ho ascoltato incidentalmente (due amici stanno parlando della possibilità di aprire un secondo ingresso in un palazzo all'interno del quale si trova l'appartamento di uno dei due; saputo del progetto, l'amico ospite conferma al proprietario dell'appartamento, incerto sulla realizzazione dell'intervento, che si tratterebbe di un ingresso molto più comodo per accedere all'appartamento di proprietà dell'interlocutore):

certo se si apre sopra è molto più comodo, ti trovi?

5. *La verità*

Non è stato ancora messo in rilievo l'uso della locuzione avverbiale *la verità* per mitigare la forza illocutiva di un enunciato o per marcare l'antitetività di una risposta rispetto ad altre risposte che il contesto renderebbe possibili³². La funzione mitigatrice di un'affermazione in con-

³¹ F. Da Milano, *Le domande sì/no nelle lingue del Mediterraneo*, in "Archivio Glottologico Italiano", LXXXIX (2004), pp. 3-40.

³² Un uso che si può ascrivere, dunque, ai mezzi lessicali che permettono la mitigazione "temperatrice" di un atto assertivo, cfr. C. Caffi, *mitigazione*, in *Enciclopedia*

trasto con le aspettative dell'interlocutore si può notare nell'esempio che segue. Si tratta di una risposta ascoltata in un dialogo autentico; si commentava così la proposta di comprare in una pasticceria siciliana diversi dolci tipici, tra cui una piccola cassata:

La verità la cassatina non mi piace.

I prossimi due esempi mostrano bene, invece, la funzione di segnalare, senza implicazioni polemiche e di nuovo mitigando, l'antiteticità della risposta rispetto ad altre potenziali risposte attese dall'interlocutore³³; il primo è di nuovo la trascrizione di un turno di dialogo autentico ascoltato incidentalmente; il secondo appartiene a una *chat* telefonica (mantengo l'errore di digitazione e l'assenza dell'accento):

La verità ho paura della polvere, la finestra non ha una tenda... (risposta alla domanda, fatta durante il periodo estivo, "Ma perché tenete chiusa la finestra in questa stanza?").

La verata li ho trovati su un mio cellulare dimenticato da anni in un cassetto (risposta alla domanda "Ma chi ve li ha dati?", riferita ad alcuni video inviati nella chat).

Per descrivere lo sviluppo diacronico del tratto bisognerà considerare che il dialetto conosce da tempo la locuzione avverbiale *la veretà*. La

dell'italiano cit. e Ead., *Mezzi linguistici della mitigazione in italiano*, in F. Orletti, E. Lombardi Vallauri, e A. Pompei (a cura di), *Grammatica e pragmatica*, Atti del XXXIV Convegno della Società Italiana di Glottologia, Il Calamo, Roma 2012, pp. 147-189: p. 161.

³³ Come in *verità* o le formule a dire *la verità / il vero*, e come i MD polifunzionali *la verdad / la veritat* in spagnolo e catalano, cfr. M. A. Soler, 'La verdad (es que)': Significado nuclear y atenuante / 'La verdad (es que)': Core and attenuating meaning, in *Revista Signos. Estudios de Lingüística*, 50 (95) 2017, pp. 430-452; M. González, *From truth-attesting to intensification: The grammaticalization of Spanish la verdad and Catalan la veritat*, in "Discourse Studies" 17 (2), 2015, pp. 162-181; M. Serrano, *Marcaadores discursivos en español: acerca de la verdad y pues*, in "Boletín de Filología", 36, 1997, pp. 265-286: pp. 270-271; o, ancora, come il MD francese *en fait*, cfr. E. Saunier, *Au fait, de fait, en fait: trois modes de repérage subjectif*, in *Lexique, grammaire et discours. Les marqueurs discursifs*, sous la direction de G. Dostie et F. Lefeuve eds., Champion, Paris 2017, pp. 105-126: p. 121.

registrò nel suo vocabolario Rocco sotto il lemma *veretà*: “*La veretà per In verità, Invero*”, aggiungendo un esempio d’uso tratto dalla *Fuorfece* di Biaso Valentino (1748): «Cosa è, la veretà, fastidiosissima / co cheste male lengue de commattere»³⁴. Qui *la veretà* potrebbe essere un rafforzativo dell’aggettivo graduabile, di cui può segnalare l’adeguatezza del superlativo, oppure potrebbe marcare, come *veramente*, il punto di vista soggettivo nel giudizio asseverativo con portata sull’intero enunciato³⁵; mette conto segnalare, peraltro, che sia nella prima edizione del poema sia nell’edizione del 1783, *la veretà* non si trova tra virgole come nella citazione presente nella voce di Rocco³⁶.

La ricerca tramite Google libri evidenzia altre due attestazioni di *la veretà* nella *Fuorfece*, entrambe all’inizio del verso. Nella prima sembra di poter riconoscere nella locuzione il valore di “anticipatore cataforico preconcettivo” in una struttura correlativa³⁷:

tutte so’ cose che sono accattabbele,
ma no sso’ cose pe le gente gnobbele;

³⁴ E. Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano* cit., s. v. *veretà*.

³⁵ Una “parola di adeguatezza” o una “parola del punto di vista”, secondo la classificazione in base a criteri semantico-formali dei segnali discorsivi fondata sulla nozione di *statut discorsif* di Paillard e Vu Thi, cfr. E. Khachatryan, *Segnali discorsivi in italiano* cit., pp. 98-101.

³⁶ *La fuorfece o vero L’ommo prattico co li dicee quatre de la Gallaria d’Apollo. Opere de Biaso Valentino...* nella stamperia di Felice Carlo Mosca, Napoli 1748, p. 312; *La fuorfece o vero L’ommo prattico co li dicee quatre de la Gallaria d’Apollo. Opere de Biaso Valentino*, Presso Giuseppe Maria Porcelli, Napoli 1783, tomo II, p. 141. Come notano Ricca e Visconti per *veramente* in italiano antico, è problematico distinguere tra il valore di avverbio del predicato e intensificatore dell’aggettivo nei casi in cui quest’ultimo segua la copula in un predicato nominale, cfr. D. Ricca, J. Visconti, *Sulla semantica di davvero e veramente: dati (con)testuali ed evoluzione diacronica*, in F. Geymonat (ed.), *In traccia di Bice Mortara Garavelli*, Edizioni dell’Orso Alessandria 2013, pp. 141-161; pp. 151-152 (oppure, D. Ricca, J. Visconti, *On the development of the Italian truth adverbs davvero and veramente*, in I. Taavitsainen, A. Jucker, J. Tuominen eds., *Diachronic Corpus Pragmatics*, John Benjamins Publishing Company Amsterdam, Philadelphia 2014, pp. 133-153; p. 140).

³⁷ Come per *sì* e per *è vero*, cfr. M. Mazzoleni, *Non... ma, sì... ma e altre strutture correlative paratattiche: negazione “polemica” e concessione dal discorso alla grammatica*, in “Orillas. Rivista d’Ispanistica”, 5 (2016) [sección Astilleros], 1-17 (http://orillas.cab.unipd.it/orillas/articoli/numero_5/03Mazzoleni_astilleros.pdf). L’occorrenza in strutture di tipo concessivo, del resto, si nota anche per *veramente*, nella probabile fase di transizione che avrà caratterizzato lo sviluppo della funzione mitigatrice da quella asseverativa, cfr. D. Ricca, J. Visconti, *Sulla semantica* cit., p. 156.

la veretà so' belle e sso' amerabbele
ma sulo fanno pe le gente nobbele.

Nella seconda occorrenza il valore asseverativo appare più netto:

De sto studente po voze 'nfrommareme
e lo trovaie ch'era de Calavria,
haveva lo donno comm'a tutte l'aute,
comm'ogge li modierne tutte l'usono.
La veretà faceva na vista nobele,
ca pe chesto a sto fatto mme nce coveze,
ca io de la scorza nnamoraieme³⁸.

Nella *Fuorfece* si incontrano anche versi aperti dalla frase *dico la veretà*, la quale, con il verbo *dire* che resta senza espressione dell'oggetto indiretto, sembra già essere una formula e avere ruolo parentetico e funzione di mitigatore: "abbesogna ste cose lassà correre / dammoce na passata pe decorrere / *dico la veretà*, mme perdo d'anemo"; "Mm'era scordat'affatto chiù de scrivere / *dico la veretà*, no nc'aggio genio". In una terza occorrenza la frase sembra formare un particolare costruito con la particella *ca*: "zzo che mme levo da chisto patibbolo / *dico la veretà*, ca nce patisco"³⁹. Un'ulteriore attestazione si trova nel libretto *L'Oronte, o vero Il custode di se stesso* di Bernardo Saddingumene (1730). Qui *dico la veretà* avvia uno dei discorsi fra sé e sé del personaggio di Carcioffola, "idiota napoletano":

Merlina. Eh! Signor Conte?
Carcioffola. Gno'.
Merlina. Di ristorarvi / è già tempo. Volete voi cibarvi?
Carcioffola (**Dico la veretà**, ca mm'è passata / 'n vedere chesta ccà meza la bramma)⁴⁰.

³⁸ *La fuorfece ovvero L'ommo pratteco* (1748) cit., pp. 218, 433.

³⁹ Ivi, pp. 41, 67, 278 (meno evidente il valore di quest'altra occorrenza: "La penna mia non è penna de Fozio / chesto dico bensì, *la veretà*", p. 181).

⁴⁰ *L'Oronte, o vero Il custode di se stesso. Commedia di Bernardo Saddingumene. Da rappresentarsi al Teatro de' Fiorentini in questo Carnevale del corrente anno 1730...*, Si vendono

Grazie a Google libri troviamo attestazioni della costruzione anche nei sonetti napoletani di Nicolò Capasso: “Dico la veretà, Gnora, ca moro”⁴¹. E anche nei versi di Capasso la frase occorre in posizione iniziale legata asindeticamente a un'altra frase: “Dico la veretà, Sio Majorano, / ha perzo lo iodicio Costantino”, in un sonetto, e “le facettero d'urme puoste a ssurco / le nninfe montagnole na 'nfrascata / che, ffore d'avé perzo lo resbeglio, / dico la veretà, non pò stà meglio” nella traduzione dell'Iliade⁴². Altre occorrenze di poco più tarde si rinvencono inoltre nell'opera *Il simbolo della grazia, ovvero La Cassilda* (1790)⁴³.

Si potrebbe dunque ipotizzare che nel dialetto la funzione avverbiale di *la veretà* (o *verità*) si sia ottenuta dalla riduzione di una formula come *dico la veretà* (probabilmente da frasi come *te dico la veretà*). Ma occorrerebbe un esame più ampio per avanzare l'ipotesi e per stabilire se si possa ricostruire uno sviluppo delle funzioni simile a quello di *veramente* per l'italiano: cioè se, da un uso con funzione rafforzativa e asseverativa si sia sviluppato, in contesti ponte quali i dialoghi, quello con funzione mitigatrice, in particolare in apertura dell'enunciato. Del valore di mitigatore dell'avverbio si serve, per esempio, Raffaele Viviani nella poesia *'O muorto 'e famma*, dove la locuzione occorre con la forma aferetica dell'articolo (che com'è noto comincia a emergere nel Seicento, ma si diffonde nell'uso scritto durante l'Ottocento⁴⁴):

Si appiccio nu cerino 'nnanze 'a panza
se vede 'o ttrasparente 'areto 'e rine.

nella libreria di Giovanni Palmiero a Fontana Medina, Napoli 1730, p. 32. Saddumene fu l'autore che diffuse nell'opera napoletana l'uso di alternare toscano e napoletano, cfr. F. Dorsu, G. Rausa, *Storia dell'opera*, Bruno Mondadori, Milano 2000, pp. 81-82.

⁴¹ *I sonetti in lingua napoletana di Niccolò Capassi primario professor di leggi nella Regia Università di Napoli...*, s. e., Napoli 1789: p. 38.

⁴² Ivi, p. 65 e *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana. Tomo decimoquinto. Poesie napoletane, maccaroniche e satiriche di Nicolò Capasso, primario professore di Leggi nella Regia Università di Napoli*, Presso Giuseppe Maria Porcelli, 1787, p. 206.

⁴³ *Il simbolo della grazia, ovvero La Cassilda opera sagra del dottor Filippo Itto*, Nella stamperia di Paci, Napoli 1790, pp. 9, 73, 90.

⁴⁴ A. Ledgeway, *Grammatica* cit., pp. 167, 169-171.

'A verità, parlanno cu crianza,
ce tengo sulo ll'acqua int' 'e stentine⁴⁵.

Nel dialetto la locuzione, come si è visto, non è soltanto iniziale, ma può concludere o interrompere l'enunciato, come mostrano le attestazioni novecentesche che si ritrovano nel parlato-recitato di due commedie di Eduardo De Filippo. In posizione finale sembra essere nel copione del bellissimo *Sik Sik*, in un dialogo tra il protagonista e Rafele; mentre si trova in funzione di inciso in una battuta della *Paura numero uno*:

SIK-SIK Ecco qua. Io sono Sik-Sik, m'avete riconosciuto?
RAFELE No, 'a verità. Vuie ve site fatto troppo sicco.

Arturo A me, 'a verità, sembra sincera⁴⁶.

Tuttavia, il tratto richiede, come si diceva, un esame più approfondito, necessario per esprimersi da una parte sul contatto dell'uso dialettale con la locuzione spagnola *la verdad* (*es que*), attestata come marca di modalità epistemica e con valore controaspettativo fin dal XV secolo⁴⁷, e dall'altra sulla possibile relazione della locuzione sia con la frase interrogativa del tipo *vuoi che ti dica / ti devo dire la verità?*, sia con quella assertiva *la verità è che...* Andrebbe valutato, inoltre, anche quanto il tratto nell'italiano regionale odierno sia marcato, come talvolta sembra, in diastratia.

⁴⁵ R. Viviani, *Poesie*, a cura di A. Lezza, Guida, Napoli 2010, p. 110.

⁴⁶ Cfr. E. De Filippo, *Teatro cit.*, vol I, *Cantata dei giorni pari*, pp. 514-515. Si osservi che nel testo di *Sik Sik* secondo il manoscritto Vieusseux (copione manoscritto autografo), la punteggiatura è differente: "Ecco qua... Io sono Sik Sik m'avete riconosciuto? / Rafele - No 'a verità ve site fatte troppo sicco.", cfr. *ivi*, p. 540; il brano si può leggere anche in N. De Blasi, *Il «dentic» e il «simonico»: Sik Sik, l'artefice magico in televisione (1962)*, in "Rivista di letteratura teatrale" 2 (2009), pp. 81-108: p. 94. Per l'occorrenza nella commedia *La paura numero uno* cfr. E. De Filippo, *Teatro cit.*, vol 2., p. 1229.

⁴⁷ Per la diacronia di *la verdad*, cfr. M. A. Soler, "La verdad". *Un acercamiento a su despertar como particula discursiva*, in A. de Lucas, D. Izquierdo, F. Jiménez, N. Celayeta eds., *Análisis y enfoques teóricos del Análisis del Discurso*, EUNSA, Pamplona 2015, pp. 161-181.

6. Altri tratti da approfondire

Segnalo qui in coda altri tratti che meriterebbero di essere approfonditi sul piano sincronico e diacronico. Sono l'uso di *(ma) quando mai?* come formula di cortesia, con il valore di 'figurati', 'si figurì'; l'uso di *mi credi* come segnale discorsivo; il ricorso al verbo modale *volere* come mitigatore di una richiesta, in enunciati come i seguenti (il primo è di nuovo la trascrizione del primo turno di un dialogo ascoltato incidentalmente; il secondo è tratto da una chat telefonica).

Elena, vuoi chiedere un altro caffè? (detto da un'amica seduta a un tavolo di un bar a un'altra amica appena arrivata che sta entrando nel bar per fare un'ordinazione).

Vuoi chiedere se si possono ancora prendere libri? (chi scrive deve ancora arrivare nella biblioteca dove invece si trova già chi legge il messaggio, che riguarda il termine per richiedere in lettura i libri).

Andrebbero inoltre registrati quegli elementi condivisi con lo standard che dimostrano però di avere una maggiore frequenza nell'uso locale (può essere il caso, per esempio, di *nientedimeno!* come esclamazione di stupore o incredulità, 'addirittura', anche con sfumature variamente ironiche). Come si vede, sono soltanto alcuni appunti per una ricerca che si sta a mano a mano già sviluppando.